

3. “AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI”

Il comandamento nuovo:

«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

Nel mezzo della cena Gesù annuncia che è giunto il tempo di partire e di tornare al Padre. Prima di essere consegnato nelle mani di coloro che lo metteranno a morte, vuole lasciare il suo testamento. Ha atteso l'ultimo momento per rivelare il segreto più intimo, l'ultima raccomandazione che rivolge a quanti ama. L'aveva appresa direttamente dal Padre: *«tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi»* (Gv 15,15), e insieme era il frutto della sua esperienza nel rapporto con Lui.

La ferma volontà e la consapevolezza di trasmettere un testamento vincolante per i discepoli appare evidente dall'insistenza con cui, per ben cinque volte nel Vangelo di Giovanni, chiede di amare (cf. 13,34a.b; 13,35; 15, 12; 15, 17). L'evangelista ne rimase folgorato, al punto che nella sua prima e seconda lettera lo riprende ancora quattro volte (cf. 1Gv 3,11; 3,23; 4,11; 2Gv 5). Il primo scritto del Nuovo Testamento testimonia come l'insegnamento di Gesù sia stato immediatamente accolto e sia diventato patrimonio della comunità cristiana. Paolo non aveva bisogno di scrivere qualcosa di suo, al riguardo, perché, come scrive nella sua prima lettera, *«voi stessi avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri»* (1Tes 4,9).

L'amore reciproco non è un suggerimento, una semplice proposta, è proprio un comando: «Questo vi comando». Gesù offre il comandamento nuovo e insieme lo esige perché, tra l'altro, è l'unica via per la piena realizzazione di noi stessi. Soltanto nel dono di sé e nella reciprocità del dono ognuno può diventare veramente ciò che è chiamato a essere perché fatto a immagine di un Dio che è comunione di Persone. Lo offre e lo comanda perché sa che soltanto così la nostra gioia sarà piena. Ed è questo che egli vuole per ognuno di noi, che la sua gioia sia in noi e la gioia dei discepoli sia piena.

Dove sta la novità nel comandare l'amore? Perché è un comandamento “nuovo”? Non è antico il comando di amare Dio con tutto il cuore, l'anima, le forze e di amare il prossimo come sé stesso? Gesù stesso lo aveva ricordato rispondendo a chi gli chiedeva quale fosse il primo comandamento (cf. Mc 12, 29-31). In quel duplice comandamento si sintetizzavano la Legge e i Profeti. Ma in quest'ultima cena Gesù porta a compimento la rivelazione, non è più chiamato rispondere sulla legge data in passato, non è lui per la Scrittura, ma la Scrittura per lui. Adesso è il momento di aprire se stesso e di rendere partecipi i discepoli, divenuti “amici”, della novità di vita che lo anima; ha qualcosa di “suo” e quindi di “nuovo” da donare.

Gesù lo chiama “suo”, il “mio comandamento”, perché è il principio di vita che lo anima: la relazione con il Padre che lo ama come Figlio unico e prediletto e verso il quale egli è rivolto in atteggiamento di obbedienza e d'amore. Il suo comandamento rivela tale reciprocità tra Padre e Figlio, in quello che conoscono l'uno dell'altro (cf Gv 10,15), in quello che sono (cf Gv 14,10), in quello che fanno (cf Gv 5,19) e in quello che possiedono (cf

Gv 17,10), al punto ad essere una cosa sola (cf. Gv 10,30.38): semplicemente si amano l'un l'altro.

È la rivelazione di qualcosa di veramente nuovo. Che Dio amasse le sue creature e che queste fossero chiamate a riamarlo è patrimonio dell'umanità intera e d'ogni credenza religiosa. Ma che Dio sia amore in se stesso, e che sia un amore tale da originare una pluralità di Persone che vivono l'una nell'altra, l'una per l'altra, l'una dell'altra, nella reciprocità di donazione, di accoglienza, di appartenenza, questo è davvero nuovo. “Dio è Amore”, è il culmine della rivelazione (cf. 1Gv 4, ; 4,11). La reciprocità dell'amore è la realtà di Dio. Dio è Amore non soltanto perché ama la sua creatura; è l'Amore in se stesso, è Amore che circola tra il Padre che è l'Amante, il Figlio che è l'Amato, lo Spirito Santo che è l'Amore. La pienezza dell'amore è reciprocità del dare e del ricevere, è rapporto d'amore.

Il comando “amatevi”, rivolto ai discepoli, è invito a rivivere tra loro la relazione che si vive nella santissima Trinità: come in cielo così in terra. Gesù è venuto per portare in terra la vita del Cielo.

È questa la modalità cristiana dell'amore: la reciprocità: *«Se ci amiamo gli uni gli altri – scrive l'Apostolo Giovanni –, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi»* (1Gv 4,12).

Comandando la reciprocità dell'amore, Gesù offre anche il modello dei rapporti: *«amatevi... come (kathos) io ho amato voi»*.

Ha appena dato l'esempio della sua concretezza: ha lavato i piedi ai discepoli, invitandoli a lavare i piedi gli uni gli altri (cf. Gv 13,14): amarsi nel modo con cui Cristo ha amato, fino a dare la vita per gli amici, fino al

segno estremo della morte e della morte di croce (cf. Gv 13,1). Anche in questo appare la novità del comandamento, come bene aveva compreso la piccola grande Teresa di Lisieux:

«Quando il Signore aveva comandato al suo popolo di amare il prossimo come se stesso, non era venuto ancora sulla terra; così, sapendo bene a qual punto si ami la propria persona, non poteva chiedere alle sue creature un amore più grande per il prossimo. Ma quando Gesù dà ai suoi apostoli in comandamento nuovo, il comandamento proprio suo, come dirà altrove, non parla di amare il prossimo come se stessi, bensì di amarlo come lui, Gesù, l'ha amato, come l'amerà fino alla consumazione dei secoli». (Scritto autobiografico C, Storia di un'anima, Città Nuova, Roma 1997, p. 235.)

Quel come, oltre a essere esemplare, è anche causale, significa perché: possiamo amarci sull'esempio di Gesù perché egli ci ha amato per primo e ha riversato su di noi il suo amore. Come altrimenti amare col suo amore se il suo amore non è in noi, se egli stesso non viene ad amare in noi? Soltanto allora possiamo amarci come lui ha amato noi.

Il come del comandamento nuovo rimanda dunque ad un altro come: *«Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi; restate nel mio amore»* (Gv 15,9). Gesù ci ha amati con lo stesso amore col quale il Padre e Lui si amano, rendendoci in tal modo capaci di un'analogia relazione d'amore tra noi. Per questo, in quell'ultima cena, assieme al comandamento nuovo Gesù dona anche l'Eucaristia, che trasforma in lui, rendendo possibile l'attuazione piena dell'amore reciproco.

«Se infatti la vita cristiana si esprime nell'adempimento del più grande comandamento – spiega San Giovanni Paolo II –, e cioè dell'amore di Dio

e del prossimo, questo amore trova la sua sorgente proprio nel Santissimo Sacramento, che comunemente è chiamato sacramento dell'amore (...). L'Eucaristia significa questa carità, e perciò la ricorda, la rende presente e insieme la realizza (...). Non soltanto conosciamo l'amore, ma noi stessi cominciamo ad amare. Entriamo nella via dell'amore e su di essa compiamo progressi. (...) L'autentico senso dell'Eucaristia diventa di per sé scuola di amore attivo verso il prossimo» (Dominicae Cenaе, 5-6).

Un altro documento ecclesiale, “*Congregavit nos in unum*”, sulla vita fraterna, sottolinea ulteriormente il rapporto tra Eucaristia e amore reciproco:

«Durante l'ultima cena, [Gesù] ha affidato loro [ai discepoli] il comandamento nuovo dell'amore reciproco: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34; cf. 15,12); ha istituito l'Eucaristia che, facendoci comunicare all'unico pane e all'unico calice, alimenta l'amore reciproco. Si è quindi rivolto al Padre chiedendo, come sintesi dei suoi desideri, l'unità di tutti modellata sull'unità trinitaria: “Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola” (Gv 17, 21)» (n. 9).

Dovremmo adesso parlare della “**fraternità sacerdotale**”, del presbiterio come luogo di esercizio del comando dell'amore reciproco.

Sarebbe utile riprendere il discorso di Papa Francesco sulle quattro “vicinanze”, a cui ha accennato più volte, ma che ha tematizzato nel discorso del 17 febbraio 2022 ai partecipanti al Simposio "Per una teologia fondamentale del sacerdozio".

Dopo la vicinanza con Dio e col vescovo, il Papa ricorda che proprio a partire dalla comunione con il vescovo che si apre la terza vicinanza, che è quella della fraternità. Gesù si manifesta lì dove ci sono dei fratelli disposti ad amarsi: *«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro»* (Mt 18,20)... Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine, santi con gli altri. Le caratteristiche della fraternità sono quelle dell'amore. San Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi (cap. 13), ci ha lasciato una "mappa" chiara dell'amore e, in un certo senso, ci ha indicato a cosa dovrebbe tendere la fraternità.

Il Papa, a patire dai testi di Paolo, enumera la pazienza, *«che è la capacità di sentirci responsabili degli altri, di portare i loro pesi, di patire in un certo senso con loro. Il contrario della pazienza è l'indifferenza, la distanza che costruiamo con gli altri per non sentirci coinvolti nella loro vita. In molti presbiteri, si consuma il dramma della solitudine, del sentirsi soli»*. Quindi la benignità, contrariata dall'invidia, dal bisogno di vantarci, della mancanza di rispetto, di forme clericali di bullying. Per contro *«l'amore fraterno non cerca il proprio interesse, non lascia spazio all'ira, al risentimento... è disposto a non ricordare per sempre il male ricevuto... L'amore vero si compiace della verità...»*.

«Tutti sappiamo quanto può essere difficile vivere in comunità o nel presbiterio», eppure «l'amore fraterno... è la "grande profezia" che in questa società dello scarto siamo chiamati a vivere. Mi piace pensare all'amore fraterno come a una palestra dello spirito, dove giorno per giorno

ci confrontiamo con noi stessi e abbiamo il termometro della nostra vita spirituale...».

Infine la vicinanza al popolo: «il posto di ogni sacerdote è in mezzo alla gente, in un rapporto di vicinanza con il popolo... L'identità sacerdotale non si può capire senza l'appartenenza al Santo Popolo fedele di Dio.

Vicinanza al Popolo di Dio fatta «di compassione e di tenerezza (...), che riconosce le ferite del suo popolo...; pastori che sappiano di compassione, di opportunità; uomini coraggiosi, capaci di fermarsi davanti a chi è ferito e di tendere la mano; uomini contemplativi che, nella vicinanza al loro popolo, possano annunciare sulle piaghe del mondo la forza operante della Risurrezione».